

1) Antropocene e decrescita: breve introduzione a Kohei Saito

di [Giovanni Fava](#)

17 Gennaio 2025

<https://www.rivistapalomar.it/antropocene-decrescita-introduzione-saito/>

Kohei Saito, filosofo e studioso di economia politica giapponese ha approfondito la tematica ecologica in Marx, cercando di mostrarne il carattere non solo centrale, ma neanche essenziale. La tesi di Saito, che si pone (in un primo momento) in continuità con la scuola della frattura metabolica di John Bellamy Foster, è che l'ecologia abbia avuto un ruolo «sistematico»^[1] all'interno della critica marxiana dell'economia politica. Come scrive Saito: «Non è possibile comprendere tutta la portata della sua critica dell'economia politica se si ignora la dimensione ecologica»^[2]. Secondo Saito, il *Capitale* è una **teoria del metabolismo**: esiste una tensione, intrinseca al lavoro astratto, tra produzione di merci capitalistica e rapporto sostenibile con la natura.

Se *L'ecosocialismo di Karl Marx* presenta un'accurata indagine storiografica e filologica della tematica ecologica in Marx, il tema dell'Antropocene è sviluppato da Saito nei suoi lavori successivi, segnando tuttavia un punto di discontinuità con la concezione fosteriana del metabolismo. Anche in Saito, difatti, tale crisi è il prodotto di una **contraddizione tra i due “momenti”** che determinano la produzione: «the connections with nature» e le caratteristiche della «social structure» che emerge da tale connessione, vale a dire la modalità di organizzare il metabolismo uomo-natura: «Capital's organization of social metabolism, with its second-order mediations, is incompatible with transhistorical material characteristics of metabolism between humans and nature»^[3]. In questo doppio movimento, di “connessione” con la natura e la sua particolare “organizzazione”, si trova la peculiarità del concetto marxiano di metabolismo, giocata sulla contraddizione capitalistica tra **Stoff**, la base materiale-naturale, e **Form**, appunto la forma che prende tale organizzazione. In Saito, l'Antropocene costituisce il «punto d'arrivo» della «crisi metabolica»^[4] innescata dal capitalismo, che si traduce in una «metabolic rift» articolata secondo tre dimensioni: materiale, spaziale e temporale^[5]. Dal punto di vista più fondamentale, quello materiale, la frattura metabolica consiste nella distruzione dei processi di scambio di materia ed energia che caratterizzano il metabolismo naturale. Non rispettando ciò che Liebig chiamava la “legge del riciclo” (**Gesetz des Ersatzes**), la **produzione entra in conflitto con i cicli di recupero naturali che definiscono**, ad esempio, il ripristino dei suoli dopo il loro utilizzo agricolo. Questa frattura si riverbera ed è a sua volta rafforzata dalla direttrice spaziale (divisione tra città e campagna; accumulo di rifiuti in città) e da quella temporale, che emerge come contraddizione tra il tempo dei ritmi naturali e il tempo della valorizzazione capitalistica^[6]. Queste tre dimensioni sono, scrive Saito, **“intrecciate”**^[7], e si rinforzano a vicenda, mettendo costantemente in crisi il processo di accumulazione. Tale dinamica genera a sua volta tre **“traslazioni”** (*shift*) sul piano degli effetti materiali, volte a traslare, appunto – mediante l'appropriazione di natura, la proiezione del

divario tra città e campagna sulla sfera globale, e infine l'implementazione tecnologica: – le frontiere dell'accumulazione quando le condizioni materiali e spazio-temporali si ritrovano erose o insufficienti: «Metabolic shift” is a typical *reaction* of capital to the economic and ecological crisis it causes»[8].

È su questo punto che la prospettiva teorica si intreccia all'ipotesi di rilettura storiografica: secondo Saito, infatti, è solo *dopo* la scrittura del primo volume del **Capitale** che Marx avrebbe sviluppato la sua critica al capitalismo abbandonando i residui di “produttivismo” ancora presenti nei *Grundrisse* per abbozzare l'idea di un “comunismo della decrescita”. Il vero nucleo della critica del Marx di Saito è quindi **il concetto di «forze di produzione capitalistiche»**[9], e, con esso, la **visione progressiva della storia** e dello sviluppo economico implicate dal processo di valorizzazione del valore. La distruzione dell'ambiente naturale è anzitutto **l'effetto della spinta alla crescita**, connaturata alla valorizzazione capitalistica. Come vorremo ora mostrare, tale rilettura di Marx è costruita su tre assi: un'ontologia dualista; lo sviluppo del concetto di “forze produttive capitalistiche” in chiave ecologica; l'eliminazione del teleologismo e del produttivismo presenti nella concezione marxiana del comunismo.

Per quanto riguarda il primo punto, **Saito riprende le critiche di Bellamy Foster e Malm al monismo di Moore, sostenendo come natura e società non vadano solo tenute distinte sul piano analitico, ma anche su quello ontologico.** La natura, scrive Saito rifacendosi ad Adorno, è anzitutto il “non-identico”, ciò che non si lascia ridurre al concetto: «Matter signifies non-identity with concepts, and this non-identity signifies that nature is more than human»[10]. Tale prospettiva è in linea con la concezione marxiana della natura, secondo la quale, da un lato, essa *non* è costruita dal lavoro, e, dall'altro, il lavoro umano è sempre mediazione di una base naturale, ed è quindi parte della natura stessa: «The basic insight of Marx's theory of metabolism is [...] that humans always produce as a part of nature and that their activities are entangled with extra-human nature more and more in the course of capitalist development»[11]. Il materialismo marxiano si basa quindi su un'accezione *realista* della natura, pensata come *altra* rispetto all'essere umano: «The objective existence of nature independently of humans characterizes the basic insight of materialism»[12]. Ora, se in questo contesto, le critiche mosse da Saito a Moore non si allontanano da quelle indirizzategli da Bellamy Foster e Malm, l'accezione realista di natura portata avanti da Saito si traduce nella **riattualizzazione del concetto di limite**. Secondo Saito, difatti, la tesi per cui «the recognition of objective natural limits» corrisponderebbe ad una prospettiva di stampo maltusiano[13] significa confondere l'elasticità che caratterizza il processo di sussunzione capitalistico[14] con l'inesistenza di limiti assoluti ad esso. Anche in questo caso, la critica è rivolta a Moore[15]. Saito non nega che il capitale sia capace di rideterminare le frontiere naturali-materiali dell'accumulazione; si oppone però all'idea che tali frontiere siano *infinitamente* rideterminabili. Questo sarebbe l'esito delle prospettive moniste che, come nel caso di Moore, fanno del limite naturale un prodotto dell'”esternalizzazione internalizzata” del capitale, vale a dire la necessità di porre frontiere di natura a buon mercato per poi appropriarsene. Scrive Saito:

the elasticity of capital inevitably has objective limits. Once these natural limits are surpassed, elasticity is lost entirely all of a sudden, just like an overstretched spring, so it no longer delivers capital's desired results. This dependence on natural elasticity then turns out to be problematic for the accumulation of capital. [...] No matter how hard capital attempts to discover new frontiers of nature and new markets, there is no infinite space on the earth after all. Technological progress can push limits back to some extent, but entropy increases, available energy decreases and natural resources get exhausted[16].

Questa **visione realista della natura e del limite**, confermata dalle scienze del sistema Terra[17], sarebbe stata elaborata da Marx stesso, in particolare nello sviluppo del concetto di “modo di produzione capitalistico”. Su questo punto, il piano teorico incrocia quello storiografico[18]. La tesi di Saito, infatti, è che il pensiero di Marx sia suddivisibile in tre fasi, che coincidono, approssimativamente, 1) con la redazione del *Manifesto del partito comunista*; 2) con l'elaborazione dei *Grundrisse* e del primo volume del *Capitale*; 3) con l'approfondimento degli studi dedicati ai modi di produzione pre (o post) capitalisti e all'ecologia (chimica, geologia, scienze naturali in generale)[19]. Secondo Saito negli anni dei *Grundrisse* permangono ancora in Marx residui di produttivismo e teleologismo che **impediscono alla critica ecologica del capitale di dispiegarsi pienamente**. In particolare, ciò che Marx manca ancora di tematizzare a cavallo tra il decennio del 1850 e quello successivo, è la componente *materiale* del modo di produzione: qui, risiede il nucleo ecologico e radicale della critica marxiana.

Senza entrare nel merito delle questioni più propriamente storiografiche[20], Saito sostiene che la fiducia riposta da Marx nello sviluppo della tecnologia e delle macchine come strada per l'uscita dal capitalismo venga meno a seguito dell'articolazione del **rapporto fra “sussunzione reale” e, appunto, “modo di produzione capitalistico”**. La distinzione tra sussunzione formale e sussunzione reale descrive le fasi attraverso cui il capitale integra e organizza (“sussume”) il processo lavorativo e le tecnologie in esso coinvolte: mentre la sussunzione “formale” denota la forma della determinazione economica del processo lavorativo come forma-valore, la sussunzione reale modifica interamente sia le *forze di produzione* sia i *rapporti* di produzione[21]. Le forze e i rapporti di produzione di cui il capitale si appropria (sussunzione formale) **divengono forze e rapporti che il capitale organizza**, dando una forma nuova alla materia sociale e tecnica che lo compone. Il salto dall'uno all'altro non è solo quantitativo, ma soprattutto *qualitativo*: il capitale, riorganizzando il processo lavorativo, *crea* nuove forze di produzione che perciò vengono “innestate” (*embedded*) nel modo di produzione, come una vera e propria «ossatura oggettiva»[22]. Scrive Saito:

«the formal subsumption of labour under capital does not affect the character of the actual labour process but simply takes what it “finds” available as it is and introduces new relations of production. [...]. [The real subsumption] creates qualitatively new productive forces and a uniquely capitalist way of production sui generis»[23].

Ora, ciò che Saito intende sottolineare è che in questo **processo di progressiva integrazione**, diviene **impossibile separare il lato, appunto, materiale da quello formale del rapporto**,

diviene impossibile cioè disgiungere le forze di produzione dai rapporti di produzione. Al contrario: il “modo di produzione”, quale unità di materia e forma, sussume sia le determinanti materiali che quelle sociali, e la sua definizione dispiegata, coerente con il dualismo metodologico marxiano, deve basarsi sull’articolazione necessaria di questi due fattori: «On the one hand, the social aspects express its [del modo di produzione] formal economic side, which is determined by “relations of production” [...]. On the other hand, the “relations of production” [...] contain material aspects as a way of organizing the metabolism between humans and nature». Secondo Saito, dunque, il lato materiale implicato dalle forze di produzione, peculiare alla produzione capitalistica, sarebbe stato investigato approfonditamente da Marx solo in una fase successiva rispetto alla redazione del primo volume del *Capitale*[24]. Su questo punto Saito è esplicito: si tratta di una vera e propria **“rottura epistemologica”** [25] nel pensiero di Marx che prelude, come vedremo, all’elaborazione del comunismo della decrescita. Tale prospettiva, attenta alla componente materiale delle forze di produzione, sgancia secondo Saito il materialismo storico marxiano dalle interpretazioni produttiviste e accelerazioniste che vedono nell’«increase of productive forces [...] a necessary and sufficient conditions for a post-capital society»[26]. Si tratta della *pars destruens* della proposta di Saito: il capitale fisso, ma le forze produttive in generale, **non possono essere disgiunte dal modo di produzione capitalistico**; per questo motivo, esse non possono essere *socializzate* e riutilizzate in vista di un futuro post-capitalista[27] giacché «under capitalism, new technologies would only reinforce robbery of nature»[28]. Non è possibile, in altri termini, un uso non capitalistico della tecnologia capitalistica – prospettiva, quest’ultima, sinonimo di una “ideologia tecnocratica” che «fetishizes the productive forces» e «suppresses and eliminates the possibilities of imagining a completely different lifestyle and a safe and just society in the face of the economic and ecological crisis»[29].

Questa rottura epistemologica – ecco il terzo punto – **apre in Marx all’elaborazione di un comunismo della decrescita, elaborata negli ultimi anni della sua vita. Insieme al produttivismo**, Marx avrebbe infatti abbandonato definitivamente i residui di produttivismo e colonialismo ancora presenti nel *Capitale*[30], per abbracciare invece una visione del comunismo derivata dalle letture dedicate alle società non capitaliste (le *mir* russe, le società arcaiche studiate dall’antropologo Morgan) e, come detto, all’ecologia[31]. Saito, tuttavia, riconosce come Marx abbia solo delineato l’idea di un comunismo della decrescita, senza poterla sviluppare a causa della sua morte. Ciò che emerge dalla sua ricostruzione, e ciò che è più rilevante per noi, è che, da un lato, tale comunismo della decrescita mira a riabilitare «the principles of a steady-state economy» nelle società occidentali, e, dall’altro, s’incardina sulla marginalizzazione del valore di scambio a favore del valore d’uso: «Marx’s point is that by abolishing the law of value, it becomes possible to shift the focus of social production to the production of higher use-values and their quality would be freed from the constant pressure of infinite economic growth». Il principio fondamentale del comunismo della decrescita, che segna la specificità della lettura di Saito dell’Antropocene, consiste nel «repairing the metabolic rift»[32], il cui centro è «la trasformazione del lavoro e della produzione»[33].

Concludendo, troviamo in Saito un'interpretazione dell'Antropocene per molti versi analoga a quella di John Bellamy Foster e Malm, ma che individua nella “decelerazione” e nell'uscita dal produttivismo i cardini della trasformazione da operare^[34]. Per ciò che ci interessa, l'Antropocene è pensato come l'esito di una frattura metabolica prodotta dal produttivismo intrinseco al capitalismo, e in particolare alla sua tendenza strutturale a incrementare le forze di produzione, **esasperando la contraddizione tra materia e forma, tra natura e modo di produzione.**

[1] K. Saito, *L'ecosocialismo di Karl Marx*, tr. it. E. Lenzi, M. Pietrucci, Castelvechi, Roma, 2023, p. 17. Corsivo nel testo.

[2] Ivi, p. 23.

[3] K. Saito, *Marx in the Anthropocene. Towards the Idea of Degrowth Communism*, Cambridge Univ. Pr., Cambridge, 2023, p. 123.

[4] K. Saito, *Il Capitale nell'Antropocene*, tr. it. A. C. Degli Albrizzi, Einaudi, Torino, 2024, p.

[5] K. Saito, *Marx in the Anthropocene*, cit., pp. 22 e sgg.

[6] Su questo, cfr. M. Tomba, *Strati di Tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaca Book, Milano, 2007, Appendice Seconda.

[7] K. Saito, *Marx in the Anthropocene*, cit., p. 28; cfr. anche K. Saito, *Il Capitale nell'Antropocene*, cit., pp. 29-35.

[8] Ivi, p. 29.

[9] Ivi, Cap. 5.

[10] Ivi, p. 109.

[11] Ivi, p. 98.

[12] Ivi, p. 34.

[13] L'idea, ampiamente criticata da Marx, che la crisi economica sia direttamente correlata alla sovrappopolazione. Bellamy Foster ha insistito sulla critica di Marx a Malthus. Cfr. J. B. Foster, *Marx's ecology*, cit., Cap. 3.

[14] Torneremo su questo concetto nella prossima pagina.

[15] Ma anche tutte le prospettive costruttiviste (Smith, Castree), che vedono nella natura il prodotto del capitale. David Harvey è citato da Saito come emblema di questa tendenza teorica: contro l'idea del limite naturale, Harvey scrive infatti che: «it is crucial to understand that it is materially impossible for us to destroy the planet earth». Cfr. D. Harvey, *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Wiley-Blackwell, Oxford, 1996, p. 196.

[16] K. Saito, *Marx in the Anthropocene*, cit., p. xx. Ci sembra tuttavia che non sia sufficiente reclamare la realtà materiale della Terra per dimostrare l'esistenza di limiti planetari: in altre parole, l'esistenza dei *planetary boundaries* non prova l'esistenza di limiti in assoluto per il capitalismo. I progetti di terraforming planetaria. Si veda, di cui discuteremo più oltre, B. J. Bratton, *The Terraforming*; cfr. anche F. Scharman, *Space Settlements*, New York, Columbia Univ. Pr., 2019. Cfr. M. D'Eramo, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, Milano, 2021. È questa una delle critiche mosse da Huber e Philipps a Saito, cfr. M. Huber, L. Philipps, Kohei Saito's "Start from Scratch" Degrowth Communism, in «Jacobin», online: <https://jacobin.com/2024/03/kohei-saito-degrowth-communism-environment-marxism>. Ultima consultazione: 31/12/2024.

[17] I «planetary boundaries», come in Foster, testimoniano lo spazio entro cui è possibile condurre in sicurezza le attività umane. Cfr. K. Saito, *Il Capitale nell'Antropocene*, cit., p. 49.

[18] Scrive Saito: «The MEGA has important theoretical consequences». Cfr. K. Saito, *Marx in the Anthropocene*, cit., p. 30.

[19] Come mostra Saito, Marx dopo il 1867 intensificò i suoi studi dedicati alle scienze naturali, inclusi quelli critici di Leibig. Cfr. K. Saito, *L'ecosocialismo di Karl Marx*, cit., p. xx; cfr. K. Saito, *Marxism in the Anthropocene*, cit., p. 179.

[20] Che vanno comunque rilevate: ad esempio, Foster sostiene che «Saito non è in grado di fornire la minima prova che Marx, nei suoi ultimi anni di vita, fosse un comunista della decrescita, nel senso che rifiutasse l'espansione delle forze produttive». J. B. Foster, *Ecosocialismo e decrescita*, tr. it. W. Dal Cin, L. Dal Mas, G. Fava, in «Anthropocene.org», online: <https://www.antropocene.org/index.php/529-ecosocialismo-e-decrescita>.

[21] Marx descrive questo processo come la transizione dal capitale come oggetto al capitale come soggetto. Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, cit., pp. 456-478.

[22] R. Panzieri, *Il lavoro e le macchine. Critica dell'uso capitalistico della tecnologia*, Ombrecorte, Verona, 2020, p. 87.

[23] K. Saito, *Marx in the Anthropocene*, cit., p. 153. Storicamente, com'è noto, questo passaggio si verifica quando avviene il passaggio dal lavoro a mano alla grande industria manifatturiera basata sulla macchina a vapore: qui sono le nuove tecnologie a determinare la composizione del capitale, così come il la scansione temporale della giornata lavorativa in funzione della valorizzazione del valore. Il ritmo della produzione, come scrive Morfino, procede in questo modo sempre più speditamente a diventare il vero e proprio «orologio della storia»[23]. Cfr. V. Morfino, *Spinoza e il non contemporaneo*, cit. p. 81.

[24] Ivi, p. 153.

[25] K. Saito, *Il Capitale nell'Antropocene*, cit., p. 158. Com'è noto, Saito recupera questa nozione da Luis Althusser, che la impiegava per descrivere il passaggio dal Marx ancora filosofo

delle *Tesi su Feuerbach* al Marx scienziato dell'*Ideologia tedesca* e poi del *Capitale*. Cfr. L. Althusser, *Per Marx*, tr. it. M. Turchetto, ecc.

[26] Ivi, p. 154.

[27] Scrive altrove Saito: «Abandoning his celebration of the increasing productive forces under capitalism, he came to recognize that the sustainable development of the productive forces is not possible under capitalism because it only reinforces intensive and extensive squandering and robbery of human and nature for the sake of short-term profit».

[28] Ivi, p. 205. Si tratta di una tesi in realtà già presente ne *L'ecosocialismo di Karl Marx*, cfr. Cap. 5.

[29] Ivi, pp. 153-152.

[30] I due, infatti, sono collegati: rappresentano il riflesso di una concezione teleologica della storia, il cui motore è rappresentato dallo sviluppo delle forze di produzione, e la cui progressione traccia la strada che prenderanno le società non avanzate, relegandole in una sorta di “sala d’attesa” della storia, per usare l’espressione di Chakrabarty. Cfr. D. Chakrabarty, *Provincializzare l’Europa*, cit., p. xx.

[31] Sarebbe stato questo il motivo del ritardo nella pubblicazione del volume II e III del *Capitale*. Cfr. K. Saito, *Marxism in the Anthropocene*, cit., p. 199.

[32] Ivi, p. 233.

[33] K. Saito, *Il Capitale nell’Antropocene*, cit., p. 234. Sono presenti in Saito richiami alla questione della frugalità e della vita buona come elementi della decrescita, e ha ragione Dale quando scrive che in Saito il comunismo della decrescita ha il sapore di un «mutualismo utopico». Il nucleo della sua proposta resta, tuttavia, la riarticolazione del nesso tra lavoro e produzione. Cfr. G. Dale, *Il marxismo nell’era dell’emergenza climatica. Sul comunismo della decrescita di Kohei Saito*, in «Quaderni della decrescita», cit., pp. 277-281.

[34] Foster si è espresso più volte negativamente, sia rispetto alle tesi storiografiche che a quelle teoretiche, sull’opera di Saito – pur apprezzandone invece *L'ecosocialismo di Karl Marx*. Si veda J. B. Foster, *Ecosocialismo e decrescita*, cit.

2) Intervista di Arman Spéth a John Bellamy Foster sul crescente interesse per il pensiero della decrescita e sull'importanza di introdurre la pianificazione democratica, finalizzata a una

vera uguaglianza, in tutti i livelli della società. Versione riveduta e ampliata dell'intervista pubblicata per la prima volta nella primavera del 2024 sulla rivista svizzera *Widerspruch*.

Fonte: **Monthly**

Review -

01.06.2024

<https://www.antropocene.org/index.php/529-ecosocialismo-e-decrescita>

Arman Spéth: La "decrescita" è sulla cresta dell'onda. Negli ultimi anni sono apparse numerose pubblicazioni, riconosciute a livello internazionale, che danno credito all'impostazione ecosocialista alla decrescita. La rivista *Monthly Review*, di cui lei è direttore, ha recentemente adottato questa prospettiva nel numero speciale di luglio-agosto 2023, "[Planned Degrowth: Ecosocialism and Sustainable Human Development](#)". Quali sono le ragioni di questa scelta e come spiega la popolarità degli approcci di sinistra alla decrescita?

John Bellamy Foster: Sebbene il termine "decrescita" si sia diffuso solo di recente, l'idea non è nuova. Almeno dal maggio 1974, a cominciare da Harry Magdoff e Paul M. Sweezy, *Monthly Review* ha esplicitamente insistito sulla realtà dei limiti della crescita e, più in generale, sulla necessità di porre un freno alla crescita economica esponenziale e di realizzare un'economia di stato stazionario[1] (il che non elimina l'esigenza di crescita nelle economie più povere). Come affermarono all'epoca Magdoff e Sweezy, «invece di una panacea universale, si scopre che la crescita è essa stessa una causa di malattia». Per «arrestare la crescita», scrivevano, era necessaria la «ristrutturazione [della] produzione esistente» attraverso la «pianificazione sociale». Ciò era associato a una critica sistematica dello spreco economico ed ecologico del capitalismo monopolistico e dello sperpero del surplus sociale.

L'analisi di Magdoff e Sweezy ha dato un forte impulso all'ecologia marxiana negli Stati Uniti, in particolare negli ambiti della sociologia ambientale e dell'economia ecologica, ad esempio in *The Sociology of Survival: Social Problems of Growth* (1976) di Charles H. Anderson e *The Environment: From Surplus to Scarcity* (1980) di Allan Schnaiberg. Quindi, in questo senso, la "decrescita" non è una novità per noi e fa parte di una tradizione lunga oltre mezzo secolo. Il nostro numero su "Planned Degrowth" ha semplicemente cercato di sviluppare ulteriormente questo argomento guardando alle crescenti contraddizioni del nostro tempo.

Tuttavia, mentre *Monthly Review* insiste da tempo sulla necessità di azzerare nei Paesi ricchi la formazione di capitale netto [2], oggi la questione è diventata più urgente. Il termine "decrescita" ha risvegliato nelle persone ciò che il marxismo ecologico sta dicendo da molto tempo. È diventato quindi necessario dare una risposta più precisa su cosa essa significhi. L'unica risposta possibile è quella che i redattori di *MR* hanno fornito mezzo secolo fa. In altre parole, la questione ha due facce. Una è quella negativa di *fermare la crescita insostenibile* (misurata in termini di PIL). L'altra è quella positiva di promuovere una risposta sociale pianificata ai regimi di accumulazione capitalistica. Il nostro numero di "Planned

Degrowth” cerca mettere in evidenza questa risposta più positiva, che solo l'ecosocialismo può offrire.

Per l'ecosocialismo, la nozione di *decrescita*, pur riconosciuta come una necessità nelle economie più sviluppate del nostro tempo, in cui l'impronta ecologica pro capite è superiore a quella che il pianeta come casa dell'uomo può sostenere, è sempre stata vista semplicemente come una parte di una *transizione ecosocialista*, e non come l'essenza stessa di tale transizione. Un percorso di decrescita, nella misura in cui è un percorso di de-accumulazione, si oppone direttamente alla logica interna del capitalismo, o del sistema di accumulazione del capitale. Per questa ragione, nel gennaio 2011 ho scritto un articolo intitolato “[Capitalism and Degrowth: An Impossibility Theorem](#)”. La natura della lotta significa andare contro la logica dell'accumulazione capitalistica, anche se ci viviamo dentro. Questo è il carattere storico della rivoluzione, spinta oggi da una necessità assoluta: la lotta per la libertà umana e la lotta per l'esistenza umana sono ormai una cosa sola.

La relazione della decrescita con l'ecosocialismo è espressa nel modo più diretto da Jason Hickel in un articolo intitolato “The Double Objective of Democratic Ecosocialism” [[Il doppio obiettivo del socialismo democratico](#)] pubblicato nel numero di settembre 2023 di *MR*: «La decrescita [...] si comprende meglio se la si considera un elemento all'interno di una più ampia lotta per l'ecosocialismo e l'anti-imperialismo». È una necessità, viste le attuali condizioni all'interno del nucleo ricco e imperialista dell'economia capitalista, ma non è una panacea e non è, di per sé, una base sufficiente per definire la trasformazione ecosocialista.

Il numero di luglio-agosto 2023 di *MR* era dedicato alla “Planified Degrowth”, ma l'accento veniva posto sulla necessità di riconfigurare la pianificazione alla luce nostri problemi ecologici, intendendola in un senso più ampio. Così, all'interno dell'ecosocialismo, la decrescita è semplicemente un riconoscimento realistico degli imperativi contemporanei al centro delle economie ricche, con le loro enormi impronte ecologiche, mentre l'evidenza corretta deve essere posta sulla pianificazione ecosocialista, piuttosto che sulla categoria stessa di decrescita.

Parte della popolarità del termine “decrescita” è dovuta al fatto che offre apertamente un approccio anticapitalista e non può essere cooptato dal sistema, al contrario di molte altre cose. Ma l'approccio complessivo dell'ecosocialismo non può essere articolato solo in termini negativi, come semplice opposto della crescita capitalista. Piuttosto, deve essere visto in termini di trasformazione delle relazioni sociali umane e dei mezzi di produzione da parte dei produttori associati.

AS: Nel suo bestseller *Slow Down* (2024), Kohei Saito sostiene di aver scoperto una “rottura epistemologica” – una trasformazione importante nel pensiero di Karl Marx negli ultimi anni della sua vita. Marx, sostiene Saito, si era trasformato in un “comunista della decrescita” e aveva abbandonato la sua “visione progressista della storia”, cioè aveva abbandonato l'idea dello sviluppo delle forze produttive come forza trainante della storia dello sviluppo umano.

Cosa ne pensa? Come si relaziona il suo approccio alla decrescita con la sua interpretazione del materialismo storico?

JB: Il primo libro di Saito, *Karl Marx's Ecosocialism* [[L'ecosocialismo di Karl Marx](#)], era un'opera preziosa. Tuttavia, le tesi che avanza rispetto a Marx nei suoi lavori più recenti, che comprendono *Marx in the Anthropocene* (2022) e *Slow Down* (2024), sono scorrette, nonostante l'idea di un comunismo della decrescita, vista in termini più generali, sia molto importante.

È vero che Saito ha sollevato alcune questioni fondamentali. E tuttavia, c'è poco di nuovo nelle sue tesi. L'ecologia marxiana ha rimarcato la teoria della frattura metabolica di Marx per un quarto di secolo. Il fatto che Marx auspicasse ciò che è stato chiamato "sviluppo umano sostenibile" è stato sostenuto per tutto questo periodo da Paul Burkett, da me e da numerosi altri. Inoltre, è stato a lungo messo in evidenza che la base più solida di questo concetto nell'opera di Marx si trova nella *Critica del Programma di Gotha* e nella lettera (e nelle bozze di lettera) a Vera Zasulich - le stesse fonti su cui Saito si basa quasi esclusivamente per sostenere che Marx ha abbracciato il comunismo della decrescita. Anche l'attenzione rivolta dall'ecologia marxista ai contributi di Georgy Lukács e István Mészáros, su questo tema, è vecchia di almeno un decennio.

Ciò che può essere considerato nuovo nell'ultimo lavoro di Saito non è la sostanza ma la forma, insieme al carattere esagerato delle tesi che ora sostiene, che presuppone il rifiuto di gran parte della sua precedente analisi, esposta in *L'ecosocialismo di Karl Marx*. Nei suoi nuovi lavori, Saito introduce l'idea che Marx abbia abbandonato del tutto il produttivismo/prometeismo, che si suppone abbia dominato il pensiero di Marx almeno in forma latente fino al 1867 e alla pubblicazione di *Il capitale*. Saito definisce *Il capitale* di Marx come un'opera di transizione che incorpora una critica ecosocialista pur non avendo ancora superato del tutto il materialismo storico, che Saito stesso identifica con il produttivismo, il determinismo tecnologico e l'eurocentrismo. Solo nel 1868, ci viene detto, Marx effettua una rottura epistemologica, rifiutando del tutto l'espansione delle forze produttive e il materialismo storico, diventando così un "comunista della decrescita".

A questo riguardo, ci sono due problemi fondamentali. In primo luogo, Saito non è in grado di fornire la minima prova che Marx, nei suoi ultimi anni di vita, fosse un comunista della decrescita, nel senso che rifiutasse l'espansione delle forze produttive. Né, del resto, Saito è in grado di fornire prove che Marx fosse prometeico ed eurocentrico nella sua opera matura degli anni Sessanta del XIX secolo (o anche prima), nella misura in cui il prometeismo è inteso come produzione fine a se stessa e l'eurocentrismo come l'idea che la cultura europea sia l'unica cultura universale. Non c'è assolutamente nulla a sostegno di queste affermazioni. Il fatto, ormai noto, che Marx vedesse potenzialità collettivistiche/egualitarie nella comune contadina russa (*mir*) è coerente con la sua visione generale dello sviluppo umano sostenibile. Tuttavia, non c'è alcuna giustificazione per ritenere che egli pensasse che una rivoluzione nella Russia zarista, un Paese ancora molto povero, sottosviluppato e in gran parte contadino, potesse avvenire senza l'espansione delle forze produttive.

In secondo luogo, l'immagine di Marx come comunista della decrescita è un anacronismo storico. Marx scrisse in un'epoca in cui il capitalismo industriale esisteva solo in un piccolo angolo del mondo e, anche allora, i trasporti a Londra, il centro del sistema, si basavano ancora sui cavalli e i calesse (senza contare le prime ferrovie). In nessun modo avrebbe potuto immaginare l'economia mondiale di oggi o il significato che la “decrescita” ha assunto alla fine del XX e all'inizio del XXI secolo.

L'analisi di Saito, nelle sue opere più recenti è quindi utile soprattutto per le controversie che ha generato e per la rinnovata attenzione a questi temi che il suo lavoro ha prodotto. In questo processo, ha indirettamente contribuito a farci progredire. Tuttavia, è importante applicare il metodo di Marx quando si analizzano le mutate condizioni storiche del presente, e in questo senso, l'abbandono del materialismo storico da parte di Saito, non è d'aiuto.

AS: Lei usa i termini “decrescita” e “de-accumulazione” in modo intercambiabile. Può spiegare cosa lega questi termini nella sua concezione?

JB: “Decrescita” è un termine sfuggente, così come lo è il termine “crescita”. Quest'ultima riflette il modo (spesso irrazionale) in cui il PIL viene calcolato nell'ambito del capitalismo, espandendo la normale contabilità capitalistica, basata su un sistema di sfruttamento, a livello nazionale e persino globale. Il vero problema è l'azzeramento della formazione di capitale netto, cioè l'istituzione di un processo di de-accumulazione. Da tempo gli economisti ecologici marxisti e altri economisti ecologici non marxisti, come il compianto Herman Daly, hanno compreso questo fatto. La crescita, come dimostrano gli schemi di riproduzione di Marx, si basa sulla formazione di capitale netto. Riconoscerlo significa sottolineare che il problema è il sistema di accumulazione del capitale.

AS: L'idea della “decrescita pianificata” è al centro delle sue riflessioni. Potrebbe spiegare cosa intende esattamente e come la “decrescita pianificata” si differenzia da altri approcci alla decrescita?

JB: Non credo ci sia nulla di complicato riguardo a ciò. La decrescita, e più in generale lo sviluppo umano sostenibile, non possono avvenire senza una pianificazione, che ci permetta di concentrarci sui veri bisogni umani e apra ogni sorta di nuove possibilità bloccate dal sistema capitalistico. Il capitalismo funziona *ex post*, attraverso la mediazione del mercato; la pianificazione è *ex ante*, e consente un approccio diretto alla soddisfazione dei bisogni, in linea con quella che Marx nelle sue *Note su Adolph Wagner* chiamava la «gerarchia dei [...] bisogni». Una pianificazione democratica integrata, che operi a tutti i livelli della società, è l'unica via per una società di uguaglianza sostanziale e sostenibilità ecologica, e per la sopravvivenza umana. I mercati continueranno a esistere, ma il percorso da seguire richiede, in ultima analisi, una pianificazione sociale nelle aree di produzione e di investimento, controllate dai produttori associati. In particolare, ciò è vero nel contesto di una situazione di emergenza planetaria come quella attuale. Come ho indicato, già nel maggio 1974 Magdoff e Sweezy sostenevano che l'arresto della crescita fosse essenziale all'interno delle economie

ricche, data la crisi ecologica planetaria, ma che questo doveva essere affrontato in modo più positivo, in termini di ristrutturazione pianificata della produzione nel suo complesso.

Critiche alla decrescita

AS: Cédric Durand, nel suo articolo del settembre 2023 su *Jacobin*, intitolato "[Living Together](#)", critica la prospettiva della decrescita e scrive: «L'abbandono delle 'forze produttive del capitale' e il ridimensionamento della produzione si tradurrebbero in una de-specializzazione dell'attività produttiva, causando una drastica riduzione della produttività del lavoro e, in ultima analisi, un crollo del tenore di vita». Altri critici, come l'economista Branko Milanovic, ritengono, come ha scritto nel suo articolo "[Degrowth: Solving the Impasse by Magical Thinking](#)", pubblicato su *SubStack* nel 2021, che i sostenitori della decrescita «abbraccino un pensiero semi-magico e magico», perché non possono ammettere che l'approccio che sostengono comporterebbe una perdita del tenore di vita per la stragrande maggioranza della popolazione. Come risponde a queste critiche?

JBf: Durand e Milanovic avrebbero ragione se la questione fosse quella della "decrescita capitalista", che, come ho già detto, costituisce un teorema dell'impossibilità. Ma le trasformazioni necessarie ad affrontare le crisi ambientali e sociali odierne riguardano trasformazioni nei parametri che definiscono il capitalismo. Pertanto, tentare di criticare la decrescita insistendo sul fatto che essa ridurrà l'aumento della "produttività", misurato in termini ristretti di valore aggiunto capitalistico, significa semplicemente eludere la questione. Le vere questioni sono sempre state altre: a quale scopo aumentare la produttività, per chi farlo, a quale costo, a quale livello di sfruttamento, e determinata da quali criteri? Qual è il senso di aumentare la produttività nell'estrazione di combustibili fossili se ciò porta alla fine della vita sulla Terra come la conosciamo? Quante vite, come chiedeva William Morris nel XIX secolo, sono state rese inutili per produrre beni inutili e distruttivi a livelli sempre più alti di "efficienza"?

Inoltre, non è vero che la crescita economica è necessaria per migliorare la produttività, se quest'ultima è vista in termini di aumenti di produttività reale (aumento della produzione per ora di lavoro), in contrapposizione agli aumenti di "produttività" misurati semplicemente come crescita del valore aggiunto al PIL, che è una concezione molto ristretta e ingannevole, e nemmeno circolare. È perfettamente possibile generare infiniti miglioramenti qualitativi nella produzione, ridurre il tempo di lavoro per unità di produzione e quindi migliorare l'efficienza, in un contesto di formazione di capitale netto pari a zero, in particolare in una società a orientamento socialista. In questo caso, i miglioramenti della produttività sarebbero utilizzati per soddisfare bisogni sociali su larga scala, piuttosto che per l'espansione economica a beneficio di pochi. Sarebbero orientati principalmente al valore d'uso. Le ore di lavoro potrebbero essere ridotte. Ciò significherebbe che i benefici della produttività sarebbero condivisi e che le capacità umane in generale verrebbero aumentate.

AS: Nel suo libro *Climate Change as Class War: Building Socialism on a Warming Planet* (2022) e nei suoi articoli per la rivista *Jacobin*, Matt Huber si oppone esplicitamente al suo punto di vista, affermando che la soluzione della crisi ecologica richiede una massiccia espansione tecnologica. Come risponde a questo punto di vista?

JB: *Jacobin* è attualmente la principale rivista socialdemocratica di sinistra negli Stati Uniti, e l'argomentazione di Huber si sviluppa in questa direzione. La socialdemocrazia, in contrapposizione al socialismo, si è sempre occupata di una "terza via" in cui le inconciliabilità tra lavoro e capitale (che oggi includono anche le inconciliabilità tra capitalismo e terra) possono presumibilmente essere riconciliate attraverso strumenti come le nuove tecnologie, l'aumento della produttività, i mercati regolamentati, l'organizzazione formale del lavoro e lo stato sociale (o ambientale) capitalista. Tuttavia, il sistema di base rimarrebbe inalterato. L'idea è che la socialdemocrazia possa organizzare il capitalismo meglio del liberalismo, e non che vada contro la logica fondamentale del capitalismo. Nel suo libro, Huber introduce la modernizzazione ecologica capitalista in una forma che non differisce molto dalla modernizzazione ecologica liberale, come rappresentata dal Breakthrough Institute[3], ma con l'aggiunta, nel suo caso, dei lavoratori addetti al servizio elettrico organizzati. Questa prospettiva ha costantemente definito l'approccio di *Jacobin* alle questioni ambientali, che in genere si è opposto all'ecosocialismo e all'ambientalismo in senso lato. Ho scritto un articolo intitolato "[The Long Ecological Revolution](#)" su *Monthly Review* nel novembre 2017, mettendo in discussione l'approccio fortemente ecomodernista di *Jacobin* a questo riguardo; l'articolo includeva pezzi di Leigh Phillips, che, nel suo libro *Austerity Ecology and the Collapse-Porn Addicts* (2015), è arrivato al punto di suggerire che «il pianeta può sostenere fino a 282 miliardi di persone [...] utilizzando tutta la terra[!]» e altre assurdità simili.

Nell'articolo che Huber ha scritto insieme a Phillips su *Jacobin* nel marzo di quest'anno ("[Kohei Saito's 'Start from Scratch' Degrowth Communism](#)"), i due autori rifiutano il quadro teorico dei *limiti planetari* sostenuto dal consenso scientifico odierno, che cerca di demarcare i limiti biofisici della Terra quale casa sicura per l'umanità. Nel quadro teorico dei limiti planetari/Sistema Terra, il cambiamento climatico è presente come uno soltanto dei nove limiti, la cui trasgressione minaccia l'esistenza umana. Al contrario, Huber e Phillips adottano una posizione praticamente identica a quella dell'economista neoclassico Julian Simon, autore di *The Ultimate Resource* (1981), che è stato il primo a diffondere la nozione di *total human exemptionalism* [totale esenzione dell'uomo] [4], secondo la quale non ci sono veri limiti ambientali all'espansione quantitativa dell'economia umana che non possano essere superati dalla tecnologia; che è possibile ottenere una crescita infinita su un pianeta finito. Su questa base, Simon è stato riconosciuto come il principale apologeta anti-ambientalista del capitalismo del suo tempo. In questa visione, la tecnologia risolve tutti i problemi indipendentemente dalle relazioni sociali. In modo quasi identico, «gli unici veri limiti *permanentemente* insuperabili ai quali siamo posti dinnanzi», affermano riduttivamente Huber e Phillips, «sono le leggi della fisica e della logica» — come se i limiti biofisici della vita sul pianeta non fossero un problema. Il cambiamento climatico, secondo questa visione, è solo un problema temporaneo da risolvere tecnologicamente, non una questione sociale-

relazionale (o anche ecologica-relazionale). Ma per i marxisti, le relazioni sociali e la tecnologia, pur essendo distinguibili, sono inestricabilmente e dialetticamente intrecciate. Una visione che nega la crisi planetaria ricorrendo alla promessa di un *deus ex machina* tecnologico, mentre esclude sia i limiti storici che ecologici, è in conflitto con il materialismo storico, l'ecosocialismo e la scienza contemporanea, tutti e tre compresi.

Il consenso scientifico odierno, rappresentato ad esempio dall'IPCC [Gruppo Intergovernativo di Esperti sul Cambiamento Climatico delle Nazioni Unite] – in particolare le posizioni prese dagli scienziati, piuttosto che dai governi coinvolti nel processo – afferma con assoluta chiarezza che la tecnologia da sola non ci salverà, e che abbiamo bisogno di una sfida su scala rivoluzionaria all'attuale egemonia politico-economica. Siamo ora sull'orlo di un aumento di 1,5°C della temperatura media globale, e un aumento di 2°C non sarà molto lontano se non agiamo rapidamente. Abbiamo superato sei dei nove limiti planetari, e probabilmente ne supereremo altri. Tuttavia, questa traiettoria potrebbe essere modificata. Abbiamo già tutte le tecnologie necessarie per affrontare la crisi planetaria, a patto che vengano apportati i necessari cambiamenti nelle relazioni sociali esistenti. Ma qui sta il problema.

Huber e Phillips respingono polemicamente la decrescita come una strategia arretrata, anche se organizzata su una base ecosocialista pianificata. Sostengono invece che l'accumulazione di capitale netto può continuare indefinitamente se viene resa "verde" e se c'è una riconciliazione tra capitale e lavoro, e tra capitale e terra, secondo linee ecomoderniste. Nel migliore dei casi, si può guardare a questa proposta come l'approccio del Green New Deal o del Keynesianismo ecologico. Ma il loro approccio complessivo va oltre e rappresenta, di fatto, l'idea di "esenzionalismo umano totale" in cui tutti i limiti ambientali duraturi, associati ai cicli biofisici della Terra, vengono negati. Il principale difetto che trovo in questa analisi è che è disposta a rinunciare al realismo scientifico e alla critica dialettica per convenienza politica, finendo in una sorta di riformismo tecno-utopico che in realtà non va da nessuna parte, poiché si ritira da qualsiasi serio confronto con il sistema capitalistico. Non è affatto razionale, quando il problema è un sistema sociale che sta minacciando - nel giro di anni e decenni, e non di secoli - di trasgredire le condizioni del pianeta come luogo sicuro per l'umanità. Non c'è nulla di socialista o ecologico in tali prospettive.

Che fare?

AS: Nel suo articolo "Planned Degrowth," lei sottolinea la necessità di una trasformazione rivoluzionaria per superare le sfide ecologiche. Potrebbe spiegare cosa intende per trasformazione rivoluzionaria e perché la ritiene essenziale? E come risponderebbe alle argomentazioni che seguono il principio del "male minore" e sostengono la possibilità di una trasformazione ecologica all'interno del sistema capitalistico, anche a causa dell'urgenza della situazione?

JB: La scienza odierna afferma che se l'umanità non vuole avviare, in questo secolo, la propria completa distruzione, abbiamo bisogno di cambiamenti nel nostro sistema socio-economico,

nella tecnologia applicata e nel nostro intero rapporto con il Sistema Terra. Se non verranno attuate le necessarie e urgenti trasformazioni nel modo di produzione (che include le relazioni sociali), vedremo, in questo secolo, la morte e lo spostamento di centinaia di milioni, forse persino miliardi, di persone a causa dei cambiamenti climatici. Inoltre, il cambiamento climatico è solo parte del problema. Abbiamo ormai riversato nell'ambiente 370.000 diverse sostanze chimiche di sintesi, la maggior parte delle quali non è stata testata e molte delle quali sono tossiche: cancerogene, teratogene e mutagene. Le plastiche, un'altra nuova entità nella classificazione dei limiti planetari, sono ora fuori controllo, con la proliferazione globale e nel corpo umano di microplastiche e persino nanoplastiche (sufficientemente piccole da attraversare le pareti cellulari). Miliardi di sacchetti di plastica sono diffusi dalle multinazionali, principalmente nel Sud del mondo. Le carenze idriche globali stanno aumentando, le foreste e la copertura del suolo stanno scomparendo, e stiamo affrontando la sesta estinzione di massa nella storia del pianeta.

Con sei dei nove limiti planetari ormai superati, ci troviamo di fronte a pericoli senza precedenti per l'esistenza umana e a una crisi esistenziale per l'umanità. La causa comune di tutte queste crisi planetarie è il sistema di accumulazione del capitale, e tutte le soluzioni immediate devono andare contro la logica dell'accumulazione del capitale. La lotta avverrà naturalmente all'interno del sistema attuale, ma in ogni momento di questa lotta ci troveremo di fronte all'urgenza di anteporre le persone e il pianeta al profitto. Non c'è altra via. Il capitalismo è la morte dell'umanità.

La dimensione del cambiamento richiesto deve essere misurata sia in termini di tempo che di spazio. La nostra relazione con entrambi deve necessariamente essere rivoluzionata ed estendersi a tutto il mondo. Se ci riusciremo o meno, al momento non possiamo saperlo. Ma sappiamo che questa sarà la più grande lotta dell'umanità. In questa situazione non c'è "male minore." Come disse Marx su scala più piccola, riferendosi all'Irlanda dei suoi tempi, o "rovina o rivoluzione."

AS: Infine, come valuta la fattibilità della decrescita ecosocialista rispetto alle realtà politiche attuali (Kräfteverhältnisse)? Dove vede opportunità e dove vede ostacoli?

JB: Le opportunità sono ovunque. Gli ostacoli, in gran parte frutto del sistema attuale, sono ovunque. Come ha detto Naomi Klein a proposito del cambiamento climatico: «This Changes Everything». Nulla può o rimarrà lo stesso. Questa è la definizione stessa di una situazione rivoluzionaria.

Lo studio più concreto e dettagliato su ciò che praticamente potrebbe essere fatto nelle circostanze attuali, si trova nel libro del 2017 di Fred Magdoff e Chris Williams, *Creating an Ecological Society: Toward a Revolutionary Transformation*. Come ha detto Noam Chomsky del loro libro, esso dimostra che «il “cambiamento sistematico rivoluzionario” necessario per evitare la catastrofe è alla nostra portata».

Note

[1] *N.d.T.* Un'economia in cui la produzione e i consumi sono stabili. Che non cresce, ma non è neppure in recessione. Dove popolazione e occupazione sono costanti.
Fonte: <https://economiecircolare.com/herman-daly-economia-stato-stazionario-ambiente/>

[2] *N.d.T.* L'insieme delle attività dell'azienda costituisce il capitale lordo. La differenza tra attività e passività rappresenta il capitale netto.

[3] *N.D.T.* Il Breakthrough Institute è un centro di ricerca ambientale situato a Berkeley, in California, in linea con la filosofia ecomodernista. L'Istituto sostiene l'adozione della modernizzazione e dello sviluppo tecnologico (compresa l'energia nucleare e la cattura del carbonio) per affrontare le sfide ambientali. Fonte: *Wikipedia*.

[4] *N.d.T.* L'*exemptionalism* costituisce l'idea che gli esseri umani siano "esenti" da vincoli e forze naturali grazie alla loro capacità di adattarsi tramite il cambiamento culturale.

John

Bellamy

Foster e Arman

Spéth

Traduzione e revisione a cura di **Walter Dal Cin, Luciano Dal Mas e Giovanni Fava**

Fonte: [Monthly Review](#) vol. 76, n. 02 (01.06.2024)